

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

DISCIPLINA DA EVITARE

di Nicola Di Carlo

Era consuetudine delle prime comunità cristiane di Gerusalemme donare agli Apostoli i propri averi dividendoli secondo i bisogni di ciascuno e le necessità dei poveri. Subordinando ogni interesse all'amore di Cristo, la comunione di beni accentuava la sensibilità ecclesiale rendendo «*la moltitudine dei credenti un cuor solo e un'anima sola*» (At 4,32). Nell'adeguare ai tempi ed all'evoluzione sociale il messaggio Divino, l'applicazione stessa della comunione fraterna si è dissolta compromettendo l'impostazione effettiva dell'unione in Cristo. L'alterazione dottrinale, inoltre, ha portato a travisare l'essenza della povertà e della ricchezza perdendosi nell'arcano dei battiti del cuore col *servire a due padroni*. In tempi recenti, tra l'altro, si è preferito ravvisare nello stile di vita della Chiesa primitiva quella sorta di infrastruttura economica proiettata dal marxismo con il dogma del messianismo proletario dedito al superamento della povertà. Il timor di Dio è l'inizio della sapienza ma anche della carità. Era, infatti, la carità ad infiammare i cuori dei primi cristiani con il richiamo alla professione di fede ed alla generosità dettata dalla vita di grazia e dal confronto cordiale e fraterno tra i discepoli di Cristo. Confronto regolato dal rapporto (non episodico) con la Provvidenza e dall'autorevolezza del Collegio Apostolico. Diciamo santa autorevolezza, e questo perché la Chiesa nascente potesse approdare all'interpretazione della Volontà di Dio con l'assoluta conformità alle decisioni degli Apostoli (guidati dallo Spirito Santo) per impedire forme di degenerazione originate dalla interpretazione arbitraria di norme obbliganti anche con il deterrente dell'afflizione e del castigo. È il caso di Anania e Saffira di cui parlano gli *Atti degli Apostoli* (cap. 5). Tornando a quanto si diceva sulla povertà è chiaro che l'insegnamento preciso di Cristo mirava e mira al distacco dell'animo dalla ricchezza. Egli quindi non condanna la ricchezza ma l'attaccamento e l'uso sconsiderato che se ne fa. Per i teorici del socialismo evangelico la stessa ricchezza appare un flagello, quasi una maledizione. *La ricchezza è un bene se aiuta gli altri*, non è questa l'opinione di Cristo ma di Bergoglio sul cui soglio sono perennemen-

te accesi i riflettori. Segnale incoraggiante questo perché non si equivoca, né è richiesta la fede circa il grado di partecipazione a ciò che è proposto anche agli atei la cui adesione si misura con la libertà ed il gaudio degli adolescenti al grido di *daje Francè!* Cristo lo si incontra raramente nelle lusinghe che confondono e frastornano. Dio ha voluto salvarci come figli di una Chiesa che evangelizza innestando il destino eterno alla conversione, conducendo l'uomo al possesso dei beni celesti e terreni. La ricchezza, pertanto, è un dono di Dio «*che tutto ci dà in abbondanza perché ne possiamo godere*» (1 Timoteo 6,17) e va usata in primo luogo per conseguire la salute eterna. Il livellamento di beni, col rovesciamento di categorie e condizioni materiali, è una pratica incompatibile con i precetti e con la dottrina delle *Beatitudini*. Rilievo, quest'ultimo, ampliato dalla visuale di Cristo sulla effettiva rivalutazione della dignità della persona che, pur minata dalla durezza, dallo sfruttamento e dal peccato radicale del capitalismo, è compenetrata da elementi escatologici contrari alla componente sovversiva e alla contrapposizione. Egli, inoltre, ha posto fine all'irrequietezza diffusa mettendo in luce le contrarietà, i drammi ed i paradossi dell'esistenza accostando l'uomo alla povertà, ponendola tra *le cose sante* con l'accettazione volontaria della stessa. Infatti definisce *beati* i poveri (Lc 6,20), ossia coloro che sono tali nell'animo, perché forniti della condizione migliore per accettare il Suo invito con il distacco dai beni. «*Guai a voi ricchi*» (Lc 6,24) poi aggiunge condannando quanti avidi di ricchezza trovano la loro felicità nella spinta docile alle certezze mondane ed agli equivoci legati alla volubilità del cuore egoista ed insensibile alla dimensione oblativa della carità.

Dicevamo che l'esercizio della carità occupava un posto preminente nella vita dei primi cristiani per il fatto che coloro che avevano risorse adeguate si dedicavano all'assistenza dei poveri e bisognosi. La *moltitudine dei discepoli*, comunque, non nuotava nell'oro, né tutto ciò che si possedeva e veniva venduto poteva essere dato ai poveri con il rischio di precipitare nell'indigenza la stessa comunità. In seguito l'intento principale degli Apostoli sarà quello di rinunciare al servizio attivo per dedicarsi solo «*alla preghiera e al ministero della parola*» (At 6,1). Questa sarà la loro funzione essenziale al manifestarsi di due tendenze già all'origine del cristianesimo. Da una parte si asseconderà la condivisione dei beni superiori con la predicazione delle realtà

soprannaturali, dall'altra si promuoveranno l'impegno e l'abnegazione con l'attività posta a completamento di un apostolato ugualmente teso alla manifestazione della Dottrina anche con la testimonianza attiva. Concezione questa che il "partito" dei teologi del dissenso in tempi recenti ha applicato esclusivamente all'orizzontalità culturale e sociale, confutata recentemente anche da Papa Bergoglio nell'invitare i preti a *curare le ferite* che degradano l'uomo con le molteplici forme di miseria. Degrado sanabile con l'esteriorità che rimanda al quadro sociologico di qualche tempo fa prodotto in America latina con la teologia della liberazione applicata dai rivoltosi resistendo ai tiranni e reclutando agitatori guidati anche da preti con il mitra. Dicevamo che nel Vangelo si constata l'astensione di Cristo dal proclamare forme di rivendicazioni o di lotta di classe. Segni disarmanti se ravvisano nel contesto socio-politico dei Suoi tempi con la Nazione Santa oppressa dalla dominazione romana a cui ha opposto il quadro lineare della volontà benevola che sopporta il male con gli occhi rivolti al Cielo. Ha, pertanto, esaltato la docilità e l'arrendevolezza dei miti. *Beati i miti* (Mt 5,5) i quali sopportano con rassegnazione ed illimitata fiducia in Dio ogni genere di avversità. Richiamandoci alla trama di informazioni esposta negli *Atti* con gli Apostoli dediti alla preghiera ed alla predicazione, si constata come sia bastato solo l'annuncio del Vangelo, divulgato in tutto l'impero romano, a capovolgere le realtà sociali ed a tracciare il nuovo cammino della storia favorendo la trasformazione della società e regolando le relazioni con l'espandersi della carità.

Si accennava, in precedenza, al movimento teologico moderno confluito nell'ideologia sostenitrice di uno pseudocristianesimo che ricalca il messaggio di Marx. Accennavamo anche alla credibilità della Chiesa pervasa, negli ambienti e nelle aree turbolente del pianeta, dal messianismo proletario con l'identificazione d'una spiritualità su cui si imprime il sigillo della liberazione dalla povertà. Dobbiamo nuovamente sottolineare l'esperienza spirituale segnalata da Cristo sull'argomento: «*I poveri li avrete sempre con voi*» (Mt 26,11) a conferma della inguaribile lacerazione tra ricchi e poveri presente nel mondo; lacerazione inarrestabile ma sanabile non certamente con la teologia della liberazione ma con la Parola di Cristo, la sola in grado di uniformare la giustizia sociale alle realtà della vita futura. Turbe di poveri penetrano nel cuore dell'Europa gravando sulle autorità civili e sulle comunità. Ignorano il

conforto della Fede e qui il discorso si fa drammatico. Il problema delle anime, della loro conversione e dell'eternità della vita futura resta nei propositi del pensiero di Dio. Si suppone che la guida della Chiesa sia complessa e richieda concentrazione sull'itinerario di fede da intraprendere tra le molteplici proposte religiose. Pur facendo del marxismo una sorta di religione il discernimento di Bergoglio non prelude alla facezia o all'arguzia ma alla scelta del credo a cui affidarsi con il senso dell'essere cattolico caduto nell'oblio. La Cattedra di Verità non sappiamo fino a che punto possa ancora considerarsi tale. Non si rimane delusi, pertanto, se l'esperienza di fraternità di Bergoglio, riconducibile all'etica del proletario, miri al riscatto degli sfiduciati negli appoggi temporali dell'Istituzione cattolica. Appellandosi alla coscienza collettiva, con un cristianesimo sulla falsariga marxista ridotto a semplice elemento di equilibrio a protezione dei diritti dell'uomo, Bergoglio intende modellare le masse secondo gli orientamenti dei gregari dell'America latina. Questa è la linea battuta con la Chiesa romana distinta da quella latino-americana programmata (quest'ultima) in sordina con il varo del Vaticano III. «*Lampada per i miei passi è la Tua Parola, luce sul mio cammino*» (Sal 118,105) è il riferimento alla Verità arrestatasi sulla soglia dei Sacri Palazzi sguarniti di un pur minimo cenno di controffensiva apologetica che incoraggi a prendere l'arma della fede contro le insidie del maligno.

Concludiamo riproponendo un'ultima riflessione sul culto di venerazione reso a Wojtyla e Roncalli con l'iscrizione all'Albo dei Santi. Sottolineiamo nuovamente il disagio per la ricerca disinvoltata di motivazioni. È chiaro che il martirio, a cui volontariamente i due si sono assoggettati, ha portato il primo a conciliare l'ordine dello spirito con l'esteriorità e la prestanza atletica. Ha condotto, invece, l'altro ad armonizzare l'ottimismo umorale con l'ascendente per la buona tavola spaziando nell'orizzonte dei buongustai con la forma superiore dell'essere uniformata a quella inferiore. Pensare alla santità di Padre Pio, riconosciutagli dopo oltre quarant'anni dalla morte, ed immaginarlo immerso nel sacro diletto (ad es.) sulle piste innevate o da buongustaio tra le meraviglie nascoste della tavola imbandita, è come cercare nel dizionario teologico la voce *mortificazione* e trovarvi invece l'equivalente antinomico con la motivazione: peso grave ed infruttuoso, disciplina da evitare perché altri si convertano alla santità.

L'UNICO SACRIFICIO REDENTORE

[1]

di P. Michel André

La scienza attuale, quando non è illuminata dalla Fede, ci propone la visione grandiosa di ciò che i teologi chiamano un *universo della natura*, vale a dire un universo gigantesco che ha avuto inizio circa 15/20 miliardi di anni fa, dopo una grande esplosione (il cosiddetto “big bang”, N.d.T.). Ma da dove veniva e chi aveva creato questa materia di origine o questi gas? Bisogna sempre arrivare ad un Dio eterno e creatore!

Poi la scienza ci mostra pedantemente come il nostro piccolo pianeta, insignificante goccia sperduta nel mezzo degli insondabili spazi stellari, è diventato capace, dopo 5 o 10 miliardi di anni, di ospitare la vita, quella vegetale, quella animale, e infine quella umana, per una successiva e naturale evoluzione. È la grande idea del poeta e mago Teilhard de Chardin, che qui cito solamente, in quanto avrei troppo da dire sul suo conto. Ho prove sufficienti per parlare di impostura: ci sono nelle sue teorie, spesso pseudo-scientifiche, dei dati probabili, altri congetturali e altri ancora veramente insensati, in quanto questo *universo della natura*, che fa astrazione di Dio e delle rivelazioni che l'Onnipotente ha voluto fare alle sue creature, non è mai esistito. La realtà è che noi viviamo in un **universo di Redenzione** e non di natura. Siamo dei riscattati. Anche le scienze come l'antropologia, l'etnologia, la sociologia, tendono ad ammettere questa grande realtà che non è un'invenzione dei preti. Una delle prove materiali di ordine sociologico di questa asserzione che noi viviamo in un mondo di Redenzione è l'esistenza dei sacrifici offerti ad una divinità da tutti i popoli della terra. Perché, voi lo sapete, la prima coppia umana, Adamo ed Eva, fu creata da Dio in uno stato di armonia, di giustizia e di santità. Una doppia vita li animava: una naturale, umana, l'unione dell'anima e del corpo, e una soprannaturale a causa dell'infusione della vita divina nelle loro anime. Questo stato privilegiato di giu-

stizia originale è stato, purtroppo, rovinato dal primo peccato che noi chiamiamo originale perché commesso all'origine del genere umano. Questo breve ricordo del peccato originale, ben conosciuto dai cristiani, non è inutile per comprendere il Santo Sacrificio, poiché la maggior parte dei nuovi catechismi non parla più di Adamo e di Eva. Come se l'esistenza della prima coppia sia stata un mito, un mito sorpassato! Non parlano neanche più di colpa originale, o a volte ne deformano completamente la natura. Ora, negare l'esistenza del peccato originale conduce necessariamente a negare il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione che diventano perfettamente inutili. È dunque un crimine contro la Fede cattolica, oggi commesso ovunque. Ma non bisogna scoraggiarsi considerando quanto siamo in pochi a pensarla così: non c'è alcun dubbio, se abbiamo la Fede, abbiamo anche il vero ed unico scopo della nostra vita terrena. E poi, certamente, un giorno o l'altro la Chiesa si risveglierà. A seguito di quale cataclisma, Dio solo lo sa!

Noi conosciamo tutte le conseguenze del peccato originale e il vero catechismo della Chiesa ce lo spiega: disobbedendo a Dio, Adamo ed Eva perdettero la vita divina, che sola permetteva di andare in cielo e vedere Dio faccia a faccia, in pratica tutto quell'organismo soprannaturale che noi riceviamo con il Battesimo. Essi furono condannati alla sofferenza ed alla morte e si sentirono attirati dal peccato, ciò che si chiama concupiscenza. Il peccato originale è stato trasmesso a tutti gli uomini, con l'unica eccezione della Vergine Maria: è il privilegio dell'Immacolata Concezione, magnificato soprattutto a Lourdes.

Noi nasciamo, dunque, alla vita di questo mondo, non più in uno stato di assenza di grazia, ma di privazione della grazia divina, in uno stato di peccato nel quale la morte appare come un castigo. Una domanda si pone immediatamente davanti a questa spiegazione del mondo: «*Perché Dio ha permesso questa catastrofe iniziale?*». Una sola risposta: perché Egli sapeva che poteva essere compensata in sovrabbondanza con il dramma della Croce. San Francesco di Sales, tra gli altri, afferma che lo stato di redenzione vale cento volte di più

che quello dell'innocenza. Riconosco che questa asserzione è difficile da accettare quando si è esecrati dalla sofferenza, fisica o morale, e Dio sa se, noi sacerdoti, ne conosciamo di sofferenze!

Già nel XII secolo, San Tommaso d'Aquino aveva espresso questa idea in un'altra forma, scrivendo: «*Il Cristo, con il suo amore e la sua obbedienza nella sofferenza, ha donato di più a Dio Padre di quanto non esigesse la compensazione dell'offesa di tutto il genere umano*». Da qui la celebre esclamazione della Liturgia cattolica nella notte santa di Pasqua: «*O felice colpa!*». A questa obiezione delle sofferenze volontarie che Cristo ha voluto sopportare per noi, per riscattarci, mentre avrebbe potuto riscattarci con ben altri modi, non c'è che una sola risposta: l'amore. «*Dio ci ha amato per primi*», dice San Giovanni, l'amore infinito di Gesù per il Padre suo e per la povera umanità, quell'amore che dovremmo provare a condividere. Gesù non è venuto in questa prima Parusia per eliminare la nostra indigenza fisica, ma per farla propria, per essere di esempio a noi. Egli ha preso tutto su di Sé. È San Paolo che ce lo dice: «*Gesù è stato provato in tutto, conformemente alla sua rassomiglianza con noi, ad eccezione del peccato*». La Passione e la morte, è questo che Cristo chiama la sua "ora". Egli ne parla spesso: essa lo preoccupa, riassume la sua vita sulla terra, tutta la vita di nostro Signore è rischiarata in anticipo dalle luci della Passione. Ed è in realtà per essa che la nostra redenzione si è compiuta, a causa di una volontà speciale di Dio. Poiché, teoricamente, ognuno degli atti di Cristo erano atti di un Dio che avevano il potere di redimerci, poiché avevano un valore infinito. Non dimentichiamo di notare che, tuttavia, la Passione di Cristo non era che il termine del Suo pellegrinaggio terreno e certamente non la fine della Sua vita. La Sua morte conteneva già la Sua risurrezione, come la Sua apparente disfatta già conteneva l'eclatante vittoria della risurrezione. Allora la passione, la morte, la risurrezione, l'ascensione sono state, in senso stretto, i differenti momenti di un'unica azione, iniziata con il dolore e terminata nella gloria. Ciò è molto importante da ricordare: un'unica azione. La Passione da sola riassume tutta la nostra salvezza, ma a condizione, innanzitutto, che racchiuda la

vita passata di Gesù e che essa sbocchi nella Sua risurrezione e nella Sua gloriosa ascensione che noi raggiungeremo e sarà causa della nostra salvezza.

La Liturgia della Santa Messa cattolica ricorda innanzitutto questa certezza nel Canone, dopo la Consacrazione, questa Consacrazione che è infinitamente migliore del “racconto dell’istituzione”, come è scritto nel messale di Paolo VI. La Passione di Cristo, che ha salvato il mondo ed ha instaurato un universo di redenzione, è contemporaneamente **un sacrificio** e **un atto di amore**. E le due cose sono legate in maniera indissolubile. Essa è un vero sacrificio, vale a dire un atto di culto esteriore, una liturgia nella quale Gesù è allo stesso tempo sacerdote supremo e unica vittima. San Paolo lo spiega bene nella Lettera agli Ebrei, un documento capitale che serve da base a tutto ciò che viene qui esposto. Notiamo, en passant, che oggi si pretende dire che l’autore non sia San Paolo, ma qualcun altro. Noi crediamo sempre, al contrario, che questo testo sia di San Paolo, che sia un documento ispirato e dunque infallibile.

Contrariamente alle teorie moderniste attualmente di moda nostro Signore Gesù Cristo non è quel brav’uomo o quel capobanda o quel militante che, mancando di prudenza, si è spinto troppo lontano e si è lasciato prendere dai suoi nemici. Ecco cosa si osa scrivere! No! Nostro Signore stesso ha precisato ai Suoi Apostoli la sera del Giovedì Santo: *«Per questo Mi ama il Padre, perché Io dò la mia vita per riprenderla poi. Nessuno me la toglie, ma Io la dò da Me stesso; ho il potere di darla ed il potere di riprenderla»* (Gv 10,17-18). Poteva essere più chiaro?

L’abolizione degli antichi sacrifici ebraici con l’unico atto sacrificale della croce, è il tema centrale della Lettera agli Ebrei. San Paolo, ispirato dallo Spirito Santo, scrive: *«Ecco perchè, entrando nel mondo, [dice Cristo]: “Tu non hai voluto sacrificio nè offerta, ma Mi hai preparato un corpo; olocausto anche per il peccato Tu non gradisti”. Allora dissi: “Ecco Io vengo - (giacchè di Me si parla nel rotolo del libro) - per compiere, o Dio, la Tua volontà”»*... Avendo offerto un unico sacrificio per i peccati, Gesù si è assiso per sempre

alla destra di Dio» (Eb 10,5-7;12). Questa dolorosa Passione fu anche un atto di amore infinito, come dice San Giovanni (cfr 13,1). Gesù, avendo amato i Suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine, vale a dire fino all'estremo. «*Nessuno ha un amore più grande di chi dà la propria vita per i suoi amici*» (Gv 15,13). E nella sua prima Lettera, il discepolo amerà dire: «*Da questo abbiamo riconosciuto la carità di Dio, perché Egli ha dato la sua vita per noi*» (1Gv 3,16).

Concludiamo questo studio molto conciso sul Sacrificio della Croce; studio capitale per comprendere il Sacrificio della Cena e della Messa con tre osservazioni.

1) Il Cristo in Croce si è offerto a Dio Suo Padre per quattro fini: *a)* innanzitutto per adorarlo. È il Sacrificio latreutico (latreutico = del culto che si deve prestare soltanto a Dio); è prima di tutto il primo scopo di ogni specie di sacrificio per il culto; *b)* per placare Suo Padre, giustamente indignato. Sacrificio propiziatorio, per rendere Dio propizio, sollecitare il Suo perdono, invocare la Sua misericordia. Tutta la Scrittura lo testimonia e tuttavia ciò è spudoratamente negato, al giorno d'oggi, in differenti riviste e opere; *c)* per ringraziarlo con una suprema azione di grazie. Prima di tutto ringraziarlo per l'intento di usare misericordia al mondo inviando Suo Figlio per riscattarlo. È, dunque, Sacrificio eucaristico; *d)* infine per domandare al Padre tutte le grazie di cui noi abbiamo bisogno. In questo senso si può dire che tutte le grazie derivano dal Calvario. Il Sacrificio della Croce fu impetratorio.

2) Il Sacrificio redentore è offerto una volta per tutte sulla Croce, ma per essere attualizzato senza sosta, reso presente, rappresentato. Essendo il Sacrificio di un Dio, è animato per l'eternità divina che, possedendolo, trasfigurandolo, lo rende capace, per virtù stessa, di illuminare tutti i tempi: *a)* il passato, per via di anticipazione (la Vergine Maria fu preservata dal peccato originale in anticipo); *b)* il futuro, per via di derivazione. Gesù non ha forse detto: «*Quando sarò asceso al cielo, attirerò a Me tutti gli uomini*»? Questa frase e questa seconda osservazione danno già la chiave di comprensione del Sacrificio della Messa che moltiplica non l'unico Sacrificio del Calvario,

ma la presenza di questo Sacrificio unico. Contrariamente a ciò che affermavano Lutero e Calvino e a ciò che affermano gli attuali modernisti.

3) Il Sacrificio della Croce non vale senza la partecipazione dell'umanità. Essa è chiamata ad immergersi per lavarsi, per essere riscattata, per offrire essa stessa il Cristo Redentore, per seguirLo nell'offerta che Lui fa di Se stesso, per sforzarsi, in Lui e per Lui, nascosta in Lui, di essere redentrice. Questa affermazione non è un'idea dello spirito, non è un'affermazione gratuita, è facile da provare. La Vergine e San Giovanni, ai piedi della Croce, rappresentano tutta la Chiesa, anche con Maria Maddalena, la peccatrice pentita, e Maria di Cleofa, cugina della Vergine Santissima. Alla Sua offerta infinita Gesù ha unito la loro offerta finita. Certo, l'offerta di queste quattro persone non ha potuto aggiungere niente in intensità all'offerta infinita di Gesù, ma ha potuto essere elargita, vivificata, santificata da questo contatto. E allora questa offerta finita è potuta diventare corredentrice per il mondo, anche se, senza dubbio, a diversi gradi.

Così, dunque, noi fummo rappresentati, ai piedi della Croce, da questi quattro personaggi. E questa idea deve profondamente rischiarare, vivificare, santificare la nostra assistenza alla Messa. Bisogna riconoscere che troppo spesso, assistendo alla Messa, siamo freddi, indifferenti, distratti. Pensando a San Giovanni, a Maria Maddalena e a Maria di Cleofa, potremo essere riscaldati, essere più presenti.

Ci sono due modi per la Chiesa di partecipare pienamente, per contatto immediato, al Sacrificio cruento del Calvario:

- 1) quello della Vergine e di San Giovanni ai piedi della Croce;
- 2) quello permanente, che andremo a studiare, che ci porta il Sacrificio cruento contenuto nel Sacrificio incruento, istituito nell'Ultima Cena dal Salvatore per essere rinnovato dai Suoi discepoli nella Santa Messa.

E questo secondo modo è quello della Chiesa che attende il ritorno glorioso di Cristo alla Parusia, vale a dire al momento del ritorno glorioso di Cristo sulla terra, di cui noi ignoriamo la data.

[1] continua

“UN SOLO SEGNO!”

fra Candido di Gesù

L'incredulità, l'indifferenza, oggi, sono talmente grandi e abissali, che la maggior parte delle persone neppure più si pone il problema di credere o di non credere a Dio, a Gesù e alla sua Chiesa. La gran parte della predicazione da cinquant'anni a questa parte è talmente insulsa e vuota da non essere ritenuta degna di ascolto. Resta però una cosa, un fatto incancellabile. Giunge per tutti l'ora, ed è a ogni momento, in cui l'uomo interiormente interroga ancora se stesso, quando non riesce ad addormentarsi la sera, quando manca una persona cara o semplicemente all'accorgersi dello scorrere ineluttabile del tempo.

«*Ognuno* – scrisse Salvatore Quasimodo (1901-1968) – *sta solo sul cuore della terra// trafitto da un raggio di sole: //ed è subito sera*». Ed è così che, quando cala la sera, al tramonto di ogni giornata o quando si avvicina il tramonto dell'esistenza terrena, affiorano le domande profonde, cui nessuno può sottrarsi: «*Chi sono io? Da dove vengo? E dove vado? Perché vivere? Perché soffrire? Perché morire? C'è il nulla eterno o di là c'è qualcuno, qualcosa di nuovo? Perché il male nel mondo? E di questa vita che passa che cosa ne rimane?*».

Una grande questione – Davanti all'uomo d'oggi – che rimane, come diceva Agostino d'Ippona “*magna quaestio*” (un grande problema) – chi ha la Grazia di credere in Dio e in Colui che Egli ha mandato, deve annunciare con stile di amico e di fratello, Gesù Cristo, il suo Vangelo, la sua Vita divina, il suo Regno nelle anime. L'uomo d'oggi non ha bisogno di psicologia, né di sociologia, neppure di ecumenismo, né si accontenta dell'impegno per gli altri, fossero anche i poveri, gli emarginati, quelli della “periferia”. Ancora oggi, l'uomo, il giovane, il ragazzo, ogni creatura che è sotto il cielo ha bisogno di Gesù Cristo.

Chi parla oggi di Gesù Cristo? Esiste una predicazione (di che cosa?! di chi?!) che quasi Lo ignora. Ci sono Vescovi che riescono a mandare

messaggi ai loro diocesani a Pasqua e a Natale senza parlare di Gesù!

Ma se oggi, tu parli di Gesù ai giovani che si interrogano, che sono alla ricerca di un orientamento, agli uomini sazi e disperati, spesso riesci a captare la loro attenzione e a far loro intravedere che Gesù è la risposta ai problemi di fondo della vita, quelli che abbiamo sopra citato.

Disse il Santo Curato d'Ars: «*Verrà il tempo in cui, quando dirai il Nome di Gesù, solo a sentirLo, molti uomini si metteranno a piangere*», a piangere soprattutto di speranza, di insperata possibile gioia, di senso dell'esistenza che forse può essere ritrovato.

«*Solutio omnium difficultatum est Christus*» - scrisse Tertulliano. La risposta, adeguata e definitiva agli interrogativi dell'uomo, all'uomo che è "*magna quaestio*", è Gesù Cristo, il Dio incarnato, morto in croce per noi e risorto il terzo giorno, Vivente nei secoli e nell'eternità, presente nella sua Chiesa, la Santa Chiesa Cattolica.

Ma l'uomo d'oggi, come del resto l'uomo di ogni tempo, anche nel periodo degli Apostoli Pietro e Paolo, di Giovanni, il prediletto di Gesù, chiede le prove per credere. Qualcuno dirà: «*Sì, Gesù Cristo, bello e interessante, ma chi l'ha visto? Quali assicurazioni mi attestano che Lui è vero, che Lui regge, che Lui mi può orientare, mi può "salvare", così come dite voi che credete?*» Da decenni la predicazione non dà più queste risposte, non parla di questi problemi. Un tempo, invece, era "l'apologetica" – l'introduzione, la difesa, la ricerca delle prove fondanti della fede – a fornire queste risposte, così che, anche solo umanamente, coloro i quali avessero cercato la Verità avrebbero avuto le prove, i segni per credere, per accogliere la fede, come "*rationabile obsequium*", ragionevole ossequio della mente, come adesione del cuore, della volontà, della vita a Gesù Cristo.

Oggi l'apologetica è scomparsa. Addirittura c'è stato chi come Carlo M. Martini, purtroppo cardinale, ha raccomandato di non usare linguaggio di apologetica, in quanto basterebbe la "parola", per capire e conoscere la Verità, e poi, ohibè!, ci sarà pur sempre lo spazio per il dubbio, per la riflessione, quindi lo spazio per "il non-credente" che pur c'è in ciascuno di noi! Questo "signore" è giunto – Dio gli perdoni se può – a chiamare i non-credenti quali maestri per i credenti, con la stolta "cattedra dei non

credenti”, imitati da tanti mitrati, cattedra trasformatasi poi in “cortile dei gentili”. Recentemente abbiamo visto sulle bacheche delle parrocchie inviti da parte di parroci a sentire personaggi che fino a qualche anno fa erano considerati da evitare non solo da chi crede, ma anche da chi ha buon senso, da chi ragiona bene.

Ma anche nel presente, oggi più di ieri, c’è bisogno di apologetica, perché non a tutti succede come a Paolo di Tarso di essere sbalzati da cavallo da parte dello stesso Gesù sulla strada di Damasco. Non proprio a tutti succede, come André Frossard, di essere folgorati dalla luce penetrante e invincibile di Gesù Eucaristico, esposto sull’Altare.

Risposte validissime – Allora, dobbiamo tornare a dare “i segni” per credere, le prove per credere. Rapidamente diciamo quali sono alcune di queste prove che garantiscono la Verità di Gesù, del suo Vangelo, della sua opera nel mondo a partire da più di duemila anni.

Sicuramente sono le profezie che Gesù ha realizzato, quelle dei patriarchi, dei profeti e dei sapienti dell’Antico Testamento del popolo di Israele. Ancora sono i numerosi miracoli che Egli ha certamente compiuto, tra cui la resurrezione della figlioletta di Giairo, del bambino della vedova di Naim, del Suo amico Lazzaro, già da quattro giorni nel sepolcro. Infine c’è il segno della Sua risurrezione, dopo la Sua crocifissione e morte, per non morire mai più.

Il discorso sulle prove per credere è ineccepibile, regge e come se regge, anche davanti ai più agguerriti “pubblici ministeri” della storia, davanti alla critica più corrosiva sotto ogni punto di vista. Gesù Cristo è Verità assoluta ed eterna e non può essere smentito! Tuttavia, per la debolezza e la fragilità, per la superbia umana, pur davanti a tanto, c’è chi ancora dubita e non si arrende. Allora, più che giustamente, si porta come prova, come segno potente, la Chiesa di Gesù Cristo, che è da venti secoli Una, Santa, Cattolica, Apostolica e Romana, la sua opera straordinaria nei secoli, la sua storia gloriosa. A ragione e con fondamento certissimo, si parla della Chiesa, come di “una storia d’amore”, come un incendio di amore che dilaga nei secoli, da Gerusalemme ad Antiochia, ad Atene, a Roma, a tutte le nazioni e le città del mondo, dalle piccole comunità di

antichi villaggi ai moderni aeropagi della cultura, della scienza e del potere. Tutto vero, verissimo; qualcuno, però, potrebbe obiettare: *«Ma nella Chiesa, tra gli uomini di Chiesa ci sono pure dei mascalzoni, come tra gli stessi dodici Apostoli di Gesù c'era Giuda Iscariota, il traditore, ed era uno dei dodici»*. Inutile negarlo, soprattutto oggi, anche un bimbo di cinque anni che sa collegarsi ad internet scopre quanti Giuda ci siano; mio Dio!

Il Card. Ercole Consalvi, umile e forte, segretario di stato di Papa Pio VII, a Napoleone Bonaparte che minacciava di distruggere la Chiesa cattolica, rispose: *«Imperatore, volete distruggere la Chiesa? Non ce la farete! In 1800 anni non ci sono riusciti neppure i preti a distruggerla!»*.

Segno, dunque, che Gesù, la Chiesa, il suo Vangelo, tutto ciò che viene da Lui, è tutto vero, è tutto divino e merita la nostra totale adesione, fino a sacrificare la vita per Lui, per la nostra Fede, per un solo articolo del nostro Credo cattolico. Tuttavia, qualcuno cerca un segno più grande, un segno ancora più convincente, un segno decisivo, che per di più sia visibile anche ai piccoli e ai semplici, a quelli che non hanno né possono permettersi troppi studi e troppe disquisizioni.

Già al tempo di Gesù, gli fu chiesto un segno, affinché la sua generazione credesse. *«Gesù allora cominciò a dire: “Questa generazione malvagia cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, fuorché il segno di Giona. Poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo (=Lui stesso) lo sarà per questa generazione. Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c'è qui. La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con questa generazione e la condannerà, perché ella venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c'è qui”»*. (Lc 11,29-32) Ecco detto, il segno, il solo segno è Gesù stesso. Di Sé Egli ha detto: *«Ben più di Giona c'è qui. Ben più di Salomone c'è qui»*. Sono trascorsi rapidi e sconvolgenti da Gesù a noi più di duemila anni e Gesù potrebbe dire oggi: *«Ben più di ogni sapiente, ben più di ogni potente, ben più di ogni dominatore del mondo, c'è qui. Lui stesso. Gesù stesso»*.

La grande risposta – Quindi il “segno” per credere è Lui, Gesù Cristo, l’Uomo-Dio, l’unico Salvatore del mondo. L’indimenticabile e santo padre Enrico Zoffoli (1915-1996), che avemmo la fortuna di conoscere, affermò, ragionando come “a priori”, nel suo ultimo aureo volume “*Alla scoperta di Gesù*” (Minchella Editore, Milano, 1996) uscito postumo, uno scritto di singolare bellezza e profondità: «*Gesù, quale risulta dalla lettura dei Vangeli, possibile a tutti, emerge nella Sua divina grandezza anche astraendo da tutti gli apporti dell’indagine critica. Egli si impone da Se stesso, recando in Sé le note inequivocabili della personalità sovrumana trascendente*». E allora non sono né indispensabili né necessari tanti studi su questo o quello per conoscere la Verità. Quel che importa unicamente è leggere il testo dei Vangeli come oggi si presenta: Gesù basta a Se stesso. Egli non può essere il prodotto del sapere, della fede, dell’ammirazione, del genio inventivo, dell’abilità letteraria di uno o più uomini. Perciò avendo presente la sua figura con quanto afferma di Sé, non può non esserne accettata sia la realtà storica che la divinità della Sua natura.

In conclusione credenti e non credenti possono scoprire nel Vangelo Gesù Cristo, anche risparmiandosi la fatica imposta da tutti i vari studi introduttivi ai quattro Vangeli e all’intero Nuovo Testamento. Metodo alquanto nuovo quello proposto, che però è fondato sul caso assolutamente unico di Gesù, perché nessun biografo potrebbe averLo creato così come affiora dalle pagine del Vangelo: i loro autori, messi insieme e sostenuti dai migliori fedeli delle prime generazioni non sarebbero mai stati capaci di inventare il loro maestro. Tutti devono essersi limitati a riferire quanto hanno visto e udito soggiogati dalla personalità di Cristo che sfugge e trascende la creatività del più valente di tutti gli scrittori. «*Il Vangelo* – osservo con J.J. Rousseau, che pure era un negatore – *ha delle Verità grandi, così meravigliose, così assolutamente inimitabili che il loro inventore sarebbe ancora più sorprendente del loro Eroe*». Agli Evangelisti, pertanto, si deve soltanto il merito di una docilità o causalità strumentale esecutiva, subordinata all’opera e all’ispirazione di Colui che ne è il Protagonista. Insomma, Gesù, per loro “ha scritto” di Sé, come poteva “scrivere” soltanto Colui che, superandoli, è credibile per Se stesso, non

per altri.

Lui è l'Unico – Così P. Zoffoli, dottissimo e piissimo Passionista, in fondo usa l'argomentazione di quel Rousseau (1713-1778), illuminista ed empio, ma che a ben pensare è l'applicazione del “*principio di ragion sufficiente*”. In breve, basta una parola o un gesto di Gesù, anche scelti a caso nei Vangeli, per affermare che Egli, nella sua esistenza, nella sua opera, nel suo sacrificio di Redentore, nella sua risurrezione da morte, nella sua Vita divina che continua nella Chiesa, non poteva essere inventato da alcuno, tanto in Lui tutto è assolutamente nuovo, originale e superiore infinitamente a ogni possibilità umana, davvero Unico. Basta essere onesti e limpidi dentro per riconoscerLo. Basta un attimo di riflessione illuminato dalla Grazia, per accorgersi che Gesù è così, meravigliosamente così come aveva spiegato Karl Adam, nella sua opera “*Gesù il Cristo*” (Morcelliana, Brescia, 1969). Dunque, Gesù non può essere inventato.

Ecco, questo è il “segno” supremo che Gesù stesso ha dato alla Sua generazione e alle generazioni di tutti i tempi, anche alla nostra, il solo segno, l'unico segno, insuperabile che più grande non c'è: è Lui stesso. Tutti gli altri segni, che abbiamo citato, il compimento delle profezie degli antichi Saggi d'Israele, i miracoli, la sua risurrezione, la sua Chiesa, sono “in Lui”, poiché Lui è il Segno che non tramonta. Noi chiediamo ai sacerdoti e ai Vescovi di oggi di tornare a darci questo “segno”, questo Gesù, unico Salvatore del mondo, non attraverso una catechesi evanescente e ambigua, ma con un discorso autorevole e limpido, con le parole della Fede di sempre, dei grandi maestri della Fede, come San Tommaso D'Aquino. Una catechesi, quindi, che presenti le ragioni del nostro dover credere e tutto lo splendore di Colui che ha detto: «*Innalzato da terra, attirerò tutti a Me*» (Gv 12,32).

Conosco una chiesetta dove sul Tabernacolo c'è scritto: *Più di Salomone c'è qui. Più di Giona c'è qui*. Ringrazio Gesù, e quando mi inginocchio davanti a questo Tabernacolo, Gli dico un grazie poiché mi ha dato l'incommensurabile dono di condurre e di ricondurre il mio intelletto all'obbedienza a Lui.

LA VITA SACERDOTALE

DI PADRE PIO

di P. Jean-Jacques Marziac

La vita di Padre Pio è per tutti noi, sacerdoti e laici, un esempio unico; ma lo è specialmente per noi sacerdoti che celebriamo la santa Messa. A seconda del calendario liturgico romano, ogni giorno ricordiamo un santo canonizzato, un taumaturgo, un martire. La maggioranza è costituita da Papi, Vescovi e sacerdoti. Sì, tutto l'anno è costellato di tanti esempi che ci edificano ed elevano la nostra anima sacerdotale.

Gli ultimi tempi – Di questi santi, tuttavia, ce ne sono sempre meno che elargiscono miracoli... Papa Gregorio Magno (590-604), visibilmente animato da spirito profetico presente nella Sacra Scrittura, l'aveva predetto per la fine dei tempi attraverso la figura di Giobbe, umiliato e sofferente, esposto alle insinuazioni perfide di sua moglie e alle critiche amare dei suoi amici. Così – scrive San Gregorio – la Chiesa sarà spogliata dallo splendore che proviene dai doni soprannaturali: *«La potenza dei miracoli sarà diminuita, la grazia delle guarigioni tolta, la profezia scomparirà, il dono di una lunga astinenza verrà meno, gli insegnamenti della dottrina taceranno, i prodigi miracolosi cesseranno. Non significa che non ci saranno più, ma tutti questi segni non saranno più eclatanti come nei primi anni. Sarà, addirittura, occasione di un meraviglioso discernimento. In questo stato umiliato della Chiesa, crescerà la ricompensa dei buoni che si affezioneranno ad Essa in vista dei beni celesti; riguardo ai cattivi, non vedendo in Essa alcun fascino temporale, non avranno da fingere e si mostreranno tali come sono»*.

La fede di Padre Pio – Padre Pio, canonizzato dalla santa Chiesa all'inizio del terzo millennio, è là per mostrarci che ci sono sempre dei miracoli, ma che non ci sono **soltanto** i miracoli... Questi sono frutti di una grandissima fede. *«Allora i discepoli si avvicinarono a Gesù in disparte e dissero: “Perché non siamo riusciti a cacciarlo (il demonio)”? Gesù disse loro: “A causa della vostra poca fede. In verità, Io vi dico, se aveste fede come un granello di senapa, direste a questa montagna: “Spo-*

stati di qui a là”, ed essa vi obbedirebbe e nulla vi sarebbe impossibile» (Mt 17,19-20). Di fatto, la fede di Padre Pio gli ottiene la possibilità di leggere nelle coscienze, la bilocazione, le estasi, le profezie, le innumerevoli guarigioni ecc. La fede – oggi così debole in tanti di noi – è questa fiducia assoluta in Dio, nostro Padre, infinitamente perfetto, infinitamente buono, infinitamente potente! Le sue opere sono perfette. Anche se non vediamo, se non comprendiamo sul momento, se non sentiamo nulla, non cessiamo di avere una fiducia totale in Dio. Nelle tempeste fisiche e morali, quando il demonio ci tenta, noi sappiamo e crediamo che siamo nelle mani di Dio e della Vergine Maria. «*Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?*» dice con forza San Paolo.

Il Concilio Vaticano II – Che modello per noi, Padre Pio! Egli passò attraverso crisi di scrupoli “quasi insopportabili”. Conobbe la Notte dello spirito che durò parecchie decine di anni, come Nostro Signore nel Getsemani, da cui è derivata la grazia delle stigmate. Egli è il sacerdote della Messa. Non è rimasto muto di fronte alla deviazione nefasta del Vaticano II nella Chiesa. Prima della fine del Concilio, nel febbraio 1965, gli venne comunicato che presto avrebbe dovuto celebrare la santa Messa secondo il rito nuovo “ad experimentum”, in lingua vernacolare, elaborato da una Commissione liturgica conciliare per rispondere alle aspirazioni dell’uomo moderno. Prima ancora di aver letto il testo, scrisse immediatamente a Papa Paolo VI per chiedergli di essere dispensato da questa esperienza liturgica e di poter continuare a celebrare la Messa di San Pio V. Al Cardinal Bacci, venuto di persona a comunicargli l’autorizzazione del Papa, Padre Pio disse: «*Il Concilio, mi raccomando, concludetelo al più presto!*».

La Santa Messa e l’Eucarestia – Il nutrimento e la forza di Padre Pio gli vengono dalla Santa Messa e dall’Eucarestia. Egli arde d’amore nell’unione a Gesù Ostia. Entra progressivamente nel mistero dell’Amore crocifisso. La preghiera di Cristo, prima della sua Passione, diventa sempre più la sua: «*Per essi mi santifico io stesso, affinché siano anche essi santificati nella verità*» (Gv 17,19). Padre Pio tende ad essere un’unica cosa con la preghiera e la vita del suo Maestro divino. Offrire e offrirsi, santificare e santificarsi, in un’unione sempre più grande con il Signore e

Maestro, tale è la vocazione del sacerdote all'interno di tutta la sua attività pastorale. I sacerdoti sono chiamati a consegnarsi corpo e anima all'amore ardente del Cuore di Gesù: *«Gesù si è donato totalmente a noi e senza limite. Sforziamoci di fare lo stesso con Lui e sappiamo donarci a Lui con lo stesso amore. Sappiamo benissimo ciò che Egli dona nel donarsi: il Paradiso»*. Per amore per i peccatori, Gesù ha offerto Se stesso una volta per sempre. Questo mistero del sacerdote è l'anima di Padre Pio sino a fare di sé una "incarnazione mistica" del Signore Gesù. Non ha, perciò, che un solo desiderio: offrirsi a Gesù come Lui e con Lui per conquistare le anime, tutte le anime dei figli di Dio. Parecchie volte chiede a Padre Agostino – suo padre spirituale – di poter rinnovare questa sua offerta per i peccatori. Un giorno Gesù stesso glielo chiede. Gli appare sfigurato, in lacrime e in una grande desolazione. Gli dice: *«Con quale ingratitudine gli uomini rispondono al mio amore! Sarei stato meno offeso da essi se li avessi amati meno ... Gli uomini, vigliacchi e deboli, non si sforzano di vincere le tentazioni. Mi lasciano da solo la notte, da solo il giorno nelle chiese. Non hanno più la preoccupazione del Sacramento dell'altare ... Il mio Cuore viene dimenticato; nessuno pensa al mio amore. Sono sempre nella tristezza. Per molti, la mia casa è diventata un teatro di divertimento, anche i miei ministri che ho sempre guardato con predilezione, che ho amato come la pupilla dell'occhio: essi dovrebbero almeno aiutarmi nella redenzione delle anime. Invece – chi l'avrebbe mai creduto – devo da parte loro ricevere ingratitudine. Non mi conoscono più ... sotto apparenze ipocrite mi tradiscono con Comunioni sacrileghe, calpestando continuamente le luci e forze che dono loro... Figlio mio, ho bisogno di vittime per placare la divina collera del Padre mio. Offrimi di nuovo il sacrificio di tutto te stesso, e fallo senza reticenza alcuna»*.

Il Sacerdote – L'abbondanza del ministero non si ferma affatto alla sola preghiera. Raddoppia, invece, a favore di tutte le anime che formano l'abbondante messe per la quale Gesù ha chiesto di pregare il Padre affinché mandi operai. Tutti questi cuori traviati dal peccato Padre Pio li affida all'Amore misericordioso di Gesù. Per essi egli prega e soffre: *«La potenza di Dio trionfa su tutto, ma l'umile ed implorante preghiera trionfa di Dio stesso. Essa ne ferma il braccio, ne placa i fulmini, lo disarmo, lo*

vince, lo calma, lo rende come dipendente di essa e se ne fa un amico». Ecco Padre Pio, il primo – e attualmente l'unico – sacerdote stigmatizzato della Storia, esposto come il Crocifisso del Golgota sotto lo sguardo delle folle. Testimone vivo e ardente del Cuore trafitto di Gesù, egli risveglia la coscienza dei fedeli all'insondabile mistero dell'Amore offerto per la moltitudine. Fissato al suo confessionale come Gesù al legno della Croce, Padre Pio riconcilia uomini e donne di ogni condizione, di ogni età: *«Dio ha voluto fare di me un esempio di grazia. Mi vuole proporre come modello a tutti i peccatori affinché nessuno possa disperare. Fissino i peccatori gli occhi su di me!».*

Il più grande miracolo avviene in Padre Pio stesso: è la sua straordinaria umiltà. L'orgoglio, che potrebbe nascere di fronte a tante anime che beneficiano del soprannaturale che emana dalla sua persona, questo grande peccato non ha nessuna impresa su di lui. Sull'esempio del suo Padre, san Francesco d'Assisi, egli sa che tutto ha ricevuto da Dio, che tutto viene da Lui e deve tornare a Lui: *«Non arrivo a capire come può un'anima inorgogliarsi dei doni che vede in sé; mi sembra che più un'anima si vede ricca, più ha ragione di umiliarsi davanti al Signore, poiché i doni del Signore crescono ed essa non potrà mai dare piena soddisfazione al Dispensatore di ogni bene ... Oh, quando il tentatore vuole farvi cadere nell'orgoglio, ripetete a voi stessi: tutto ciò che è bene in me, Dio me lo ha dato in prestito. Glorificarmi di ciò che non è mio sarebbe una follia».* Padre Pio sa che ha ricevuto molto. Non si auto contempla, ma considera soltanto il divino Donatore e la folla per cui ha ricevuto tanto. Scompare dietro il Signore per lasciarlo vivere, attraverso la sua persona, per gli uomini suoi fratelli: *«Ogni ministro del Signore dovrebbe lavorare per la salvezza delle anime. Mai dovrebbe conoscere la stanchezza. Mai dovrebbe dire: Ho lavorato troppo per le anime degli altri! Così è lo specchio del vero sacerdote cattolico».*

San Padre Pio, a noi sacerdoti che siamo ancora in questa valle delle lacrime, fortifica la nostra fede, donaci di vivere meglio la Passione durante la santa Messa e in tutta la nostra vita; aumenta il nostro zelo apostolico e missionario presso le pecore, oggi tanto smarrite e disorientate. Così sia.

SANTA TERESINA E LA SUA CANONIZZAZIONE

Riportiamo un miracolo – uno dei tanti – avvenuto nel 1940, a pochi anni dalla canonizzazione (17 maggio 1925) della Santa di Lisieux (1873-1897):

«Era l'11 maggio del 1940, eravamo aviatori in una squadra di bombardieri notturni. Quella notte decollammo con un carico ridotto poiché il motore dava cenni di debolezza... Al decollo, l'aereo non si alzò sufficientemente e, dopo aver colpito un albero e i cavi della linea elettrica, si schiantò al suolo. L'equipaggio ne uscì indenne benché cosperso di carburante a causa della rottura dei serbatoi. Nessuna bomba esplose e l'inevitabile incendio non scoppiò! Ora, io portavo in petto una reliquia autentica di Santa Teresina (ce l'ho ancora oggi) e mi ero affidato a lei, confidando nella sua protezione. Questo fu un vero miracolo».

Per tornare alla Santa, vi sottoponiamo una parte dell'interrogatorio di Padre Flamérion, uno dei testimoni al suo processo informativo di canonizzazione, in quanto pensiamo possa interessare specialmente i sacerdoti, i quali avranno, dopo averlo letto, più zelo e devozione per ricorrere alla *«più grande santa dei tempi moderni»* secondo Pio XI, e la considerino come una "ausiliaria" associata al loro ministero e alla loro vita spirituale così come lo fu per quei sacerdoti ai quali Padre Flamérion predicò gli esercizi spirituali a Villa Manrèse. La testimonianza venne resa il 3 Aprile 1911, nel corso della 74^a sessione.

«Mi chiamo Anatole-Armand-Marie Flamérion, nato a Parigi nella parrocchia San Francesco Saverio, il 7 Ottobre 1851, dal matrimonio legittimo di Nicolas-Alexandre Flamérion, impiegato nella città di Parigi, e di Louise-Adélaïde Charlotte Sicart. Sono religioso della compagnia di Gesù. Sono stato applicato per 15 anni all'insegnamento in un collegio e contemporaneamente alle opere e alla predicazione; in seguito sono stato applicato in particolare alla predicazione fino al 1900. A quell'epoca sono stato chiamato a dirigere la casa detta "Villa Manrèse" a Clamart, diocesi di Parigi, dove si

tengono i ritiri sacerdotali. Dopo 18 mesi sono stato designato da monsignor arcivescovo di Parigi ad esercitare, nella sua diocesi, le funzioni di esorcista».

«Non ho conosciuto la Serva di Dio se non tramite la lettura di *“Storia di un’anima”* e del resto non mi servirò di quest’opera nella mia deposizione. I dettagli che faccio conoscere al tribunale si riferiscono a delle grazie ottenute per mezzo della Serva di Dio, a partire dalla sua morte, che ho conosciute per mezzo della mia personale osservazione durante l’esercizio del mio ministero, sia di esorcista, sia anche di direttore dei sacerdoti nei ritiri che venivano a fare a *“Villa Manrèse”*».

«Verso il 1906 feci una lettura affrettata, superficiale e incompleta della *“Storia di un’anima”* che mi fece un’impressione piuttosto sfavorevole; questa biografia mi sembrava sdolcinata e puerile. Qualche anno dopo, nel 1909, appresi da persone serie e molto cristiane che la lettura di questo libro faceva loro molto bene. Mi decisi allora a farne uno studio riflessivo e la mia prima impressione cambiò del tutto, in quanto vi trovai una spiritualità molto profonda e forte. D’altra parte, constatavo delle grazie preziose ottenute, per mezzo dell’intercessione della Serva di Dio, sia da sacerdoti, sia da altre persone che dirigevo, sia da me stesso. Da allora, ho verso la Serva di Dio una grande devozione e spero che il Processo di beatificazione abbia un esito positivo».

«Per meglio comprendere ciò che dirò sulla Serva di Dio, devo esporre in qualche parola quella che viene chiamata l’ *“Opera della Madre misericordiosissima e delle Vittime del Cuore di Gesù”*. Per venire in aiuto alla Chiesa e alle anime contro lo scatenamento piuttosto temibile dei demoni, al quale spesso il Sovrano Pontefice Leone XIII fa allusione nella preghiera che ha prescritto di recitare al termine della Messa, la Vergine SS.ma, *“Madre misericordiosissima”*, ha scelto un certo numero di *“vittime volontarie”* sulle quali i demoni ricevono una potenza speciale di possessione e che, per la loro generosità a sopportare e ad offrire a Nostro Signore queste terribili prove, usano la potenza dei demoni, e così servono la Chiesa preservando o liberando le altre anime. Padre de Haza, mio predecessore nella funzione di esorcista che ha ricoperto per 36 anni, riconobbe questo piano misericordioso nell’esercizio del suo ministero. Essendo stato suo collaboratore per nove

anni in questa funzione ufficiale di esorcista, poi suo successore dal 1909, io stesso ho constatato con molteplici fatti la realtà di questo disegno. Nel 1901 il Sant'Uffizio rispondeva a Monsignor arcivescovo di Tours in questi termini: *«Si è trovata questa opera interessante ai massimi livelli; tutto quello che è raccontato è conforme alla dottrina della Chiesa. Si è notato particolarmente che tutto l'insieme è conforme a ciò che suppongono le preghiere prescritte dal Santo Padre su una sorta di scatenamento dei demoni»*.

Devo ancora far notare che gli autori di teologia mistica riconoscevano che nel corso degli esorcismi i demoni sono spesso costretti, anche a dispetto della loro tendenza alla menzogna, a fare, per loro confusione, la confessione di verità interessanti per la gloria di Dio e il bene delle anime; questi stessi autori danno delle regole sicure per discernere la verità dalla menzogna tra queste diverse asserzioni. Ci sono anche delle regole sicure, sanzionate dalla Chiesa, per riconoscere gli effetti divini nelle anime e distinguerli dai fenomeni di immaginazione. Ora, nell'esercizio del mio ministero di esorcista, ho riconosciuto senza poterne dubitare, sia per la confessione dei demoni, sempre concordanti negli esorcismi multipli, riguardanti soggetti diversi, completamente sconosciuti gli uni agli altri, sia tramite dichiarazioni conformi di queste stesse anime sotto l'azione divina, ho riconosciuto, dicevo, che:

- la Vergine SS.ma ha rivolto l'“Opera delle Vittime”, di cui ho parlato prima, molto particolarmente verso la santificazione dei sacerdoti e la riparazione degli oltraggi fatti a nostro Signore, nella Santa Eucaristia, da sacerdoti indegni;

- in questa opera di misericordia e di amore, intrapresa per la santificazione dei sacerdoti, la Santa Vergine si è associata in modo del tutto speciale alla Serva di Dio Teresa del Bambin Gesù, la quale si impegnò ad aiutare coloro che lavorano alla santificazione dei sacerdoti e a liberare i sacerdoti dai demoni che li tentano o anche asserviscono, incatenando questi demoni alle sole “Vittime” le cui virtù sono il loro tormento e li riducono all'impotenza;

- i demoni temono come particolarmente contrari alle loro imprese e favorevoli al progresso delle anime, gli atti di obbedienza, di umiltà, di abbandono confidente e di amore, fatti nello spirito della ‘Piccola Via’ di Suor Teresa.

A sostegno di queste asserzioni, ecco, tra molti altri, qualcuno dei fatti che ho rilevato:

1) il demonio ha dichiarato, per bocca di molti posseduti, certamente sconosciuti gli uni agli altri, che Suor Teresa del Bambin Gesù mi assiste nel mio ministero, precisamente perché mi occupi della santificazione dei sacerdoti. «*Teresa ti aveva preparato da molto tempo. È lei che dirige il tuo braccio. È la Vergine che te l'ha mandata*» (Esorcismo del 20/01/1910). «*Teresa è l'angelo del tuo sacerdozio e del tuo ministero presso i sacerdoti*» (Questa risposta del demonio mi è stata fatta in molte circostanze diverse, in particolare il 30/07/1910). «*Teresa ti si è donata, essa ti appartiene e ti assiste sempre, a causa della tua missione sacerdotale*» (Esorcismo del 9/02/1911). «*Teresa ti si è donata a causa della tua missione ... ella ti aiuta per i sacerdoti*» (Esorcismo dell'8/12/1910).

2) Il demonio ha dichiarato anche che Suor Teresa gli aveva strappato molte anime di sacerdoti. «*Ella è là, la piccola carmelitana, Teresa del Bambin Gesù, questa piccola mangiatrice di sacerdoti: oh! quanti me ne ha strappati!*» (Esorcismo del 25/11/1909). E inoltre: «*Teresa del Bambin Gesù! Me ne ha strappati di sacerdoti!*» (Esorcismo del 27/01/1910).

3) Il demonio dichiara d'altronde che Teresa gli ha strappato l'anima di un sacerdote, e che la Vergine lo aveva relegato nel corpo di una vittima volontaria: «*Sì, è la tua Teresa che mi ha strappato quest'anima ed è la causa per cui sono stato rinchiuso dalla Vergine*».

4) Il demonio confessa che la via di perfezione per l'umiltà e l'obbedienza che insegna Teresa del Bambin Gesù gli è particolarmente odiosa: la definisce, con sdegno, «*suprema imbecillità*». Domandai allora al demonio cosa avesse attirato il Cuore di Gesù verso la piccola Teresa. «*Perché – mi rispose – era un'anima che si annientava! Un'anima annientata! Ah! Gesù viene e vi dimora; un sacerdote che avrà annientato la propria anima salverà il mondo, sarà un Cristo vivente*» (Esorcismo del 10/03/1910). «*Teresa è pervenuta alla suprema imbecillità*», diceva un giorno il demonio. E quando gli domandai: «*Cosa intendi per suprema imbecillità?*», egli rispose: «*Perché era piccola*».

Padre Flamérian deporrà anche al Processo Apostolico del 26 Agosto 1916.

DIO È TUTTO, L'UOMO È NIENTE

«Essere ferventi, sempre ferventi, e soprattutto la carità! Carità per Gesù Cristo, in Gesù Cristo, nel nome di Gesù Cristo. Lo spirito di sacrificio, lo zelo per la Gloria di Dio, la salute delle anime». È il testamento spirituale di Padre Libermann (1802-1852), ebreo convertito, diventato sacerdote e fondatore della Società del Sacro Cuore di Maria e, nel 1848, undicesimo Superiore Generale della Congregazione dello Spirito Santo. Un genio spirituale, benché poco conosciuto, «uno dei più grandi fra i più grandi maestri spirituali» secondo Pio XI. E Pio XII, il 16 Maggio 1948, in occasione della fusione della Società del Sacro Cuore di Maria nella congregazione dello Spirito Santo, lo definiva: «Un maestro insigne di spiritualità». Con la sua via di unione d'amore a nostro Signore Padre Libermann fu in qualche modo il precursore di Santa Teresa del Bambin Gesù, perché come lei ha largamente contribuito alla santificazione di numerose anime ed ha esercitato la sua luminosa influenza su generazioni di Spiritini tra cui Mons. Lefebvre. Nel 1964, nella sua Lettera di approvazione al libro "La dottrina delle Lettere spirituali di Padre Libermann" Mons. Lefebvre scriveva: «Siamo persuasi che la scoperta dell'anima del venerabile Padre possa efficacemente aiutare i fedeli e le persone consacrate al Signore a trovare e conservare l'unione a Dio, in mezzo ad un mondo sempre più attivo e dissipante».

«**Dio è tutto, l'uomo è niente**». Questa è la massima con la quale Padre Libermann stesso ha riassunto tutta la sua vita e la sua dottrina, è agli antipodi dello spirito rivoluzionario del nostro secolo con la sacrosanta religione dei "diritti dell'uomo"! Nel 1876, in occasione della causa di Beatificazione di Padre Libermann, Mons. Freppel, vescovo di Angers, pronunciò il panegirico del suo compatriota alsaziano, l'umile ebreo convertito. Fu un discorso di grande eloquenza che descriveva come Padre Libermann aveva seguito la via che Dio gli aveva tracciato... e lo mostrava nelle diverse fasi della sua attività, nell'andamento delle conversioni israelite, nel rinnovamento dei seminari, nella ripresa delle missioni africane. Ecco come si rivolgeva a Papa Pio IX per domandargli di affrettare i tempi della glorificazione del servo di Dio: «Compite la vostra opera, SS.mo Padre, dando alle tribù disperse d'Israele un protettore uscito dal suo seno... così che questa dolce e serena figura parli ai loro cuori, e che, come l'esempio di Giuda Maccabeo, esse vedano apparire sui nostri altari, come un altro Onia, "questo uomo giusto e benigno, di venerabile aspetto, dolce nel tratto, ornato nella parola, esercitato fin da fanciullo nelle virtù, che elevava le mani pregando per tutto il popolo dei Giudei" (2Mac 15,12). Date un protettore all'Africa infedele affinché ella prenda posto tra i figli della Santa Chiesa e possa dire nei secoli futuri, con senso di ammirazione e riconoscenza: "[Il Signore fece] cose mirabili nella terra di Cam" (Sal 105,22)».

Sta a noi, suoi "figli" per la nostra fedeltà al suo spirito, per il nostro zelo alla diffusione della sua dottrina, guidare le anime migliori – l'"élite", come dicevamo un tempo – ad imitarlo nelle sue eminenti virtù, a pregarlo e a far pregare per ottenere quei miracoli che la Chiesa esige per la beatificazione dei suoi figli.

L'AMORE DELLA CROCE

di Pastor Bonus

«Presero un certo Simone di Cirene che tornava dai campi e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù» (Lc 23,26). Tra i tanti episodi della Passione di nostro Signore, meditiamo quello che riguarda Simone di Cirene. Nel Vangelo numerosi sono i Simone: c'è Simon Pietro, Simone padre di Giuda Iscariota e, quindi, anche Simone di Cirene. Cirene è una città dell'Africa del nord che ha dato il nome alla provincia Cirenaica, situata al nord-est dell'attuale Libia. Simone di Cirene, quindi, faceva parte di una colonia ebraica, originaria della Cirenaica ed emigrata a Gerusalemme. Quante volte abbiamo invidiato quell'uomo che, anche se involontariamente, ha avuto la grazia di aiutare Nostro Signore sulla via del suo Sacrificio! Questo onore unico non è toccato ad un apostolo (tutti fuggirono quando Gesù fu arrestato, anche San Giovanni che, nonostante questo momento di debolezza, tornò ai piedi della Croce) e nemmeno ad uno dei settantadue discepoli. Questo onore toccò ad un uomo del tutto estraneo al processo di Gesù. Non avremmo mai saputo chi fosse se il favore concesso da Dio non avesse fatto di lui uno dei fedeli più noti della Chiesa primitiva; e se non avesse comunicato la sua Fede ai suoi due figli, che san Marco chiama Alessandro e Rufo e anche essi conosciuti dalla comunità cristiana di Roma. Anche san Paolo menziona Rufo nella sua lettera ai Romani: «Salutate Rufo, l'eletto del Signore, e la madre sua che considero mia» (Rm 16,13). Una vera famiglia di santi, quindi, che poteva datare con precisione la sua conversione al Cristianesimo nei dieci o quindici minuti in cui il suo capostipite Simone aveva portato la Croce di Gesù!

Meditiamo, ora, la lezione di questo provvidenziale incontro: nell'uscire dalla città i tre condannati portavano lo strumento del loro supplizio. C'erano due possibilità: **1)** il condannato portava solo il palo orizzontale che veniva, poi, unito a quello fisso verticale già preparato sul posto; **2)** i due pali erano già in partenza legati insieme e portati dal condannato, ma venivano uniti solo nel luogo della crocifissione.

A differenza dei due briganti, Gesù, molto indebolito dai colpi ricevuti durante la flagellazione, era stremato. Vacillando sotto il peso del suo fardello, era crollato a terra e i soldati dovettero rialzarLo senza riguardo. Esitarono, però, a caricare di nuovo sulle sue spalle il peso del o dei pali: Egli sarebbe ricaduto e avrebbe ritardato l'andare del convoglio. Usando, quindi, del diritto di requisizione che l'autorità romana aveva, i soldati fermarono un passante che tornava dai campi. Anche se questi ebbe un bel protestare, nulla cambiò: i soldati non si preoccupavano affatto di dover discutere con i requisiti. Costrinsero Simone a portare il o i pali. A questo punto è importante tenersi a distanza dall'iconografia e dalla letteratura popolare, anche se molto devota: Simone non ha aiutato nostro Signore a portare la sua Croce, ma la portò da solo! San Luca precisa che i soldati lo caricarono della Croce affinché la portasse dietro a Gesù, al posto Suo. Possiamo immaginare quanto malcontento ebbe per questo contrattempo che turbava i suoi impegni.

Perché è stato proprio lui ad essere scelto e non piuttosto uno di questi spettatori che, addirittura, lo prendevano in giro perché la sua sfortuna li divertiva? Il Cireneo, tuttavia, dimenticò presto il suo disappunto. Egli considera l'Uomo di cui porta la Croce: è ancora giovane e non sembra affatto un malfattore. È senza dubbio un affare politico, un ribelle che si è fatto catturare. Legge le parole scritte sul cartello che uno dei soldati porta: "*Gesù, Re dei Giudei*". Forse sarà questo Galileo che, cinque giorni fa, era stato acclamato durante il Suo ingresso nella Città Santa? Che sconfitta per lui! A quale momento Simone si sarà accorto di essere associato ai disegni di Dio? ... Lo scorrere della Grazia è così misterioso, che nessuno potrebbe dire perché il dono della Fede si è improvvisamente imposto alla sua mente: non è un volere umano che lo genera, ma l'amore gratuito di Dio!

Nel giungere al Calvario il Cireneo depone il suo fardello: ma perché non si decide a partire? Prende il tempo di osservare, si stupisce delle ingiurie, piene di odio, proferite contro questo condannato ... mentre una voce dolcissima sussurra al suo orecchio una parola di ringraziamento: è la Madre di Gesù! Quant'è degna! Quant'è bella nel suo dolore! Una segreta simpatia lo trascina verso il piccolo gruppo che circonda Maria. Vorrebbe poter offrire il suo servizio anche a loro ... Qualche giorno dopo, quando i

suoi nuovi amici gli annunceranno la prodigiosa novella della Risurrezione di Cristo, Simone saprà che quel venerdì in cui pensava di aver perso la giornata, aveva invece salvato la sua vita! Capirà che non erano i soldati, ma Dio stesso che lo aveva scelto e chiamato per aiutare suo Figlio! E anni dopo, quando Alessandro e Rufo gli leggeranno una lettera di Paolo, in cui l'Apostolo scriveva: «Sono per sempre crocifisso con Cristo che mi ha amato e si è consegnato per me», il vecchio Simone penserà: «Quanto a me, ho portato la sua Croce dietro di Lui, quando portava su di Sé i nostri peccati molto più pesanti!». Questo particolare, nella vita del Cireneo, illustra una dichiarazione di nostro Signore: «Se qualcuno vuole essere mio discepolo, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. [...] Chi non porta la sua croce dopo di Me non può essere mio discepolo». Se per noi che siamo cristiani queste parole sono comprensibili, rimangono tuttavia difficili a capire e a vivere: «Signore, non basta credere in Voi per essere salvato? Non basta obbedire ai Vostri precetti?». Spesso, è vero, la nostra Fede vacilla, i nostri desideri sono incostanti, la nostra fedeltà intermittente, ma nostro Signore ci vuole più vicini e simili a Lui. Per questo non esiste che un solo mezzo: essere costretti a portare la Croce come Simone!

Ma che cos'è per noi una croce? Una volontà più forte ostacola la nostra, un evento contraria i nostri desideri, un incidente impedisce la nostra felicità ... La croce è già la fatica che disturba i nostri progetti, è l'errore che rende inutile tutto un lavoro, è la sfortuna che ci chiude la strada di una carriera tanto desiderata, è la malattia o il lutto che sconvolge tutta una vita! La croce, qualche volta, è una persona che amiamo, a cui siamo affezionati, oppure che ci rende l'esistenza difficile, addirittura intollerabile. La croce è sempre la prova imprevista, l'avversità senza rimedio. Non andiamo a cercare la croce: essa sa dove trovarci. Qual è la nostra reazione di fronte alla croce? Generalmente iniziamo per maledire coloro che ci ostacolano la strada, come avrà fatto il Cireneo, con questa domanda classica: «Perché tocca proprio a me? Perché è proprio questo affronto o questa pena che devo subire? Avrei preferito tutte le noie, le malattie, le affezioni, piuttosto che questa prova!». Quando la disgrazia, invece, tocca agli altri, siamo meno solleciti a domandare: «Perché tocca proprio a lui e non a me?». La croce, quindi, è sempre questa prova che non abbiamo scelto.

Cosa fare? La ribellione è vana. Forse curvare la schiena e rassegnarsi contro voglia? L'amarezza rende la croce più pesante ancora. Dietro le persone che ci tormentano e la sorte che ci è contraria, dobbiamo sempre adorare il Maestro degli eventi ed accettare tutto dalla sua mano divina. Dio, certo, non può volere la cattiveria, l'ingiustizia, l'errore di cui soffriamo, ma quando ne siamo le vittime, è Dio stesso che ci ha scelti come vittime, proprio come ha fatto con Simone di Cirene. Siccome nostro Signore ha fatto della sua Croce, strumento di supplizio, uno strumento di salvezza, così è delle nostre croci: le più banali come le più crudeli devono servire alla nostra santificazione. Queste croci quotidiane, che sembrano ostacolare la nostra felicità, le dobbiamo far entrare nella nostra esistenza per rialzarla e abbellirla. Dobbiamo, come Simone, camminare dietro a Gesù, passo dopo passo, senza guardare la lunghezza del cammino.

Il Cireneo fu l'unico ad aver portato la vera Croce di Gesù. Il Maestro divino non ha mai detto: «*Portate la mia Croce*», ma «*Ognuno porti la sua croce*». La Croce di Gesù la dobbiamo soltanto adorare. Ecco, però, il prodigio di Dio: un cristiano è colui che, mediante il Battesimo e l'Eucaristia, diventa un'unica cosa con Gesù. Da quel momento, seguendo Gesù con la nostra croce, essa diventa la Sua. Ciò che noi soffriamo, Gesù lo soffre in noi e con noi. Le nostre pene sono le Sue. Ecco perché San Paolo poteva scrivere: «*Completo nel mio corpo ciò che manca ai patimenti del Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa*» (Col 1,24). Il Salvatore continua in noi la sua Passione che «*sarà compiuta soltanto alla fine del mondo*» (Sant'Agostino). Nostro Signore soffre in noi quando, come Lui e per Lui, stendiamo le nostre braccia sulla croce: piccole contrarietà quotidiane, tristezze, amarezze, delusioni, insuccessi, angosce e prove che lacerano il corpo o l'anima. Per il cristiano, unito a Cristo, tutte queste croci diventano un altare su cui può partecipare all'unica e santa offerta del Calvario. Ecco perché la santa Messa, che ci dona la divina Vittima, è così necessaria!

Vogliamo che tutto questo rimanga soltanto un bel discorso devozionale? No, certamente. Prendiamo, allora, tutti quanti, una risoluzione, un'unica risoluzione: quella di evitare ogni lamentela nelle prove della vita. Proviamo a non lamentarci più di nulla e di nessuno, come il Cireneo dietro a Gesù.

CUORE DI GESÙ

di Petrus

L'apostolo Paolo rivela ai primi cristiani l'elemento che unifica la Chiesa: «*Un corpo solo siamo noi, quantunque molti, perché noi tutti partecipiamo di uno stesso Pane*» (1Cor 10,17) e «*perché imbevuti di uno stesso Spirito*» (1Cor 12,13). L'Eucaristia – e lo Spirito Santo ci è dato mediante il Battesimo e l'Eucaristia – è l'elemento di fusione e la linfa di santificazione della Chiesa. Nel definire la Chiesa non possiamo cedere alla mentalità “laica” pensando la Chiesa come clero, come popolo di Dio in cammino (immagine sbiadita rispetto alla forte immagine paolina del *Corpo Mistico*), come semplice comunità visibile dei cristiani, come una delle tante effiorescenze religiose della storia. Cogliendo la realtà della Chiesa nella sua radice possiamo dire: «*La Chiesa è Gesù presente nell'Eucaristia, la Chiesa è l'Eucaristia*». Lo stesso *Corpo Mistico* non sussiste da solo senza il Verbo di Dio fatto Uomo che unisce questa umanità redenta al suo Sacrificio Eucaristico e la nutre col suo Corpo, col suo Sangue, con la sua Parola redentrice.

Il linguaggio di Gesù

In base alla Rivelazione la teologia definisce in vari modi la Chiesa. Nel Vangelo Gesù presenta Se stesso come la *fonte* da cui essa scaturisce e viene alimentata, *l'Anima* che la tiene in vita, lo *Sposo* che la rende feconda e l'attende alle nozze eterne, il *Buon Pastore* che la *guida* sino alla fine dei tempi, la *Donna vestita di Sole*, *l'Io profondo* della Chiesa. Di fronte alla complessa realtà della Chiesa, come i Sacramenti, la Liturgia, i Pastori che la governano, i gradi gerarchici, le sue ramificazioni geografiche, si impone come fondamento predominante la realtà divina del Verbo di Dio fatto Uomo. *La Chiesa è innanzitutto e soprattutto Gesù.*

Il suo linguaggio in merito va colto nella sua concretezza espres-

siva: come Figlio di Dio, Gesù ha pieno diritto di mettere in risalto il proprio *Io* di Creatore e di Redentore. È questo *Io*, è unicamente questo *Io* che dà senso a ogni elemento della Chiesa.

Riportiamo per convincerci le sue stesse parole.

«Dove sono due o tre radunati nel mio Nome, Io sono in mezzo a loro. Vi dico in verità che se due di voi si accorderanno sulla terra intorno a qualunque cosa da chiedere, sarà loro concessa dal Padre mio che è nei Cieli» (Mt 18, 20, 19). *«Se mi domanderete qualcosa in mio Nome, Io la farò»* (Gv 14,14). *«Ciò che domanderete al Padre in mio Nome Io lo farò...»* (Gv 14,13). *«Se voi domanderete qualche cosa al Padre mio in mio Nome, Egli ve lo darà»* (Gv 16,23).

La presenza di Gesù *in mezzo a noi* si attua soprattutto nella *riunione (ecclesia)* da Lui stesso istituita, e in modo tutto particolare nel Sacrificio Eucaristico. *«Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo. Prendete e bevete: questo è il calice del mio Sangue sparso per voi e per molti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di Me»* (1Cor 11, 23s). È Gesù che genera la Chiesa intorno al Sacrificio della Croce da Lui stesso rinnovato nel Sacrificio Eucaristico. Il sacerdote è suo ministro, ossia amministratore della Grazia salvifica emanata dall'*Albero della Vita* piantato nel giardino terrestre della sua Chiesa. *«Ex Corde scisso Ecclesia, Cristo iugata, nascitur»*: dal Cuore squarciato di Cristo nasce la Chiesa sua Sposa.

«Se non mangerete la carne del Figlio dell'Uomo non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue ha la vita eterna, e Io lo risusciterò nell'ultimo giorno, perché la mia Carne è vero cibo e il mio Sangue vera bevanda. Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue dimora in Me e Io in lui. Come il Padre, il Vivente, ha mandato Me, e Io vivo per il Padre, così pure chi mangia di Me vivrà per Me» (Gv 6,54s). La Chiesa attua in pienezza questa presenza ed efficacia nella Comunione Eucaristica: è Gesù stesso che raggiunge a uno a uno tutti i Suoi figli per nutrirli del suo Corpo e del suo Sangue.

Nella Chiesa assistiamo ogni giorno a ondate di persone che si susseguono nel ricevere il Pane di Vita. È Gesù che nutre tutti di Sé.

«*Da Lui esce una forza che sana ogni malattia e ogni languore*» (Mt 4, 23s). Con Lui nell'Eucaristia la Chiesa è piena, senza l'Eucaristia la Chiesa è vuota, come le chiese protestanti, che oltre all'Eucaristia hanno eliminato anche il sacramento della Penitenza, che dispone a ricevere l'Eucaristia come conviene. «*Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo*» (Mt 28,20). È Gesù il *Buon Pastore* che conosce le sue pecore, dà la vita per esse, va alla ricerca delle pecore smarrite e riunirà gli eletti «*in un solo gregge sotto un unico Pastore*» (v. Gv 10,1s). Questa promessa di Gesù, fatta in modo solenne nel conferire la missione di predicare il Vangelo, di battezzare tutte le genti scacciando i demoni e guarendo ogni male, indica che dietro l'operare della Chiesa è Lui stesso a dirigere ogni cosa, donando il suo Spirito per guidarla «*verso la Verità tutta intera*» (v. Gv 16,13s).

Tutta la fatica di Gesù, dalla nascita alla predicazione fino alla morte in Croce e alla Risurrezione, tutta la sua vita si incentra nella fondazione del suo *Regno* sulla terra, il suo Regno si incentra nella *Chiesa*, e la Chiesa si incentra nella sua *Presenza* tra noi sino alla fine dei tempi, che è l'*Eucaristia*. L'*Io profondo* della Chiesa è Lui, e lo sarà anche nella Vita eterna. «*Sapessi chi è Gesù!*» esclamano coloro che entrano in Paradiso.

INDICE

Disciplina da evitare	1
L'unico sacrificio redentore [1]	5
“Un solo segno!”	11
La vita sacerdotale di Padre Pio	17
Santa Teresina e la sua canonizzazione	21
Dio è tutto, l'uomo è niente	25
L'amore della croce	26
Cuore di Gesù	30